

L'economia keynesiana

Il periodo di tempo che va dalla fine della prima guerra mondiale a questo dopoguerra, è uno dei più ricchi, nella nostra epoca, di avvenimenti economici di notevole significato politico e scientifico. Dalla caduta del sistema aureo come fondamento degli ordinamenti monetari a svariate forme di politica bancaria « attiva », dagli allineamenti monetari al regolamento bilaterale degli scambi internazionali, dai divieti di esportazione di capitale agli intralci ai flussi migratori, dall'espansione dell'assistenza e della previdenza sociale a forme sempre più esplicite e dirette di finanza « sociale » e produttivistica, è tutt'un insorgere di atti e di provvedimenti tendenti manifestazioni ad un nuovo orientamento dell'economia.

Cade il liberismo e lascia il posto ad un non ancora ben delineato sistema di politica economica, che viene qualificato ad un tempo — con evidente arbitrio — neo-mercantilista, nazionalista, socialista, corporativista, imperialista. In verità, esso presenta una tale molteplicità di aspetti che mal si racchiudono in uno solo dei corrispondenti sistemi tradizionali, pur rivelando un suo fondamento generale e comune a quelli nel postulare il principio di direzione collettiva o sociale dei rapporti economici interni e internazionali.

Tuttavia, la teoria economica tradizionale è rimasta per lungo tempo in blocco di fronte a questi ed altri avvenimenti economici, presumendo di superarne i problemi col giudicare errore o deviazione anacronistica dalla verità il nuovo orientamento della politica economica. Ma i più recenti tentativi di spiegare con il vecchio e pur glorioso schema classico, comunque ammodernato, quegli avvenimenti hanno rivelato, da una parte, la sua insufficienza a comprendere la realtà contemporanea e, dall'altra, una inavvertita introduzione di istanze e di categorie nuove nel processo teoretico del pensiero economico. La multiforme teoria dei cicli economici è un esempio della ricchezza di questi chiaroscuri nel quadro della più moderna dottrina economica, di questi vicoli che inaspettatamente si aprono nella vecchia strada e accennano appena a un mondo luminoso più ampio e lontano.

Specialmente quando, intorno al 1930, si aprì, come un baratro, nel mondo economico la cosiddetta « grande depressione », molti economisti incominciarono a vedere quanto fossero profonde le scaturigini delle trasformazioni economiche cui essi assi-

stevano. Non poteva lasciarli indifferenti la persistenza e la diffusione della disoccupazione, il cui ammontare mondiale si contava ormai con cifre dell'ordine della diecina di milioni. D'altronde, l'esperienza precedente e successiva alla grande crisi rivelava la vanità di tentativi di ritorno ad un mondo sepolto dalla guerra, come il tentativo disastroso della rivalutazione della sterlina, ed anche di rimedi appena consentiti dalla dottrina classica, come la politica di sussidiamento dei disoccupati e quella dei lavori pubblici entro i limiti di bilancio. Mentre, d'altra parte, le dottrine e conseguenti politiche economiche, nate in assoluto contrasto con le premesse e le illusioni della teoria classica, potevano dimostrare di saper costruire gli strumenti per liberare o alleviare dall'angoscia e dal marasma della disoccupazione l'umanità sofferente.

Si può comprendere allora perchè dalla stessa scuola del classicismo economico partisse, pieni gli occhi dello spettacolo della miseria e della inutilità delle misure adottate per combatterla, l'araldo di un indirizzo di revisione critica della dottrina tradizionale, col fermo proposito di denunciarne le insufficienze e di indicarne le modificazioni integrative e rinnovative, anche se bisognasse batter forte contro una mentalità scientificamente conservatrice: egli ammoniva, infatti, che prima di tutto occorreva « evadere » dagli schemi logici appresi dai padri, che costituivano fino allora la forma indiscussa e ormai abituale di conoscenza e di valutazione della realtà economica.

Nel febbraio del 1936 questo ripensamento critico della teoria classica prese corpo in un libro, che d'un lampo si diffuse in Inghilterra e nel mondo, talchè in marzo dello stesso anno le copie non bastavano più alle richieste che se ne faceva e si dovette ricorrere alla prima delle sue numerose ristampe: quel libro, dovuto a John Maynard Keynes, s'intitola « *Teoria generale della occupazione, dell'interesse e della moneta* ». (1)

Io non dirò della vita di quest'uomo, spentosi il 21 aprile del 1946, a 63 anni, veramente troppo presto per la scienza e la politica del suo paese e del

(1) Tradotto in italiano e pubblicato dalla benemerita Unione Tipografica Editrice Torinese nel 1947, nella collezione « Storia e Dottrine Economiche » diretta da Pasquale Iannaccone. Una chiara ed elaborata esposizione di quest'opera è stata fatta da F. DI FENIZIO, *Studi keynesiani* (Biblioteca de « L'Industria » - 1949).

mondo civile. E' assai noto che egli fu l'autore dell'ormai famoso volume sulle « *Conseguenze economiche della pace* » riconosciuto come la prima illuminata denuncia degli errori della Conferenza di Versaglia; che a lui si deve un magistrale « *Trattato della moneta* », pubblicato nel 1930, al quale si è ispirata la migliore letteratura monetaria contemporanea; che gli accordi internazionali di Bretton-Woods si debbono, anche nei risultati concreti, alla sua attività tecnica e politica. Tuttavia non quest'opera, pur integrata dalla sua restante multiforme produzione scientifica, costituisce il più grande merito del Keynes, ma la sua « *Teoria Generale* ». Essa segna una tappa nella storia del pensiero economico e un nuovo orientamento scientifico, talché dal 1936 si è potuto parlare, per una numerosa e vivace corrente di studi, di una *economia keynesiana*.

Compito di questa mia comunicazione non è quello, piuttosto poderoso, di esporre gli aspetti e gli svolgimenti di questa corrente scientifica dell'economia, ma semplicemente quello di prospettare sinteticamente la fonte cui attinge, cioè di schematizzare il contenuto della opera più caratteristica del Keynes (2).

* * *

Fin dalle prime pagine del nuovo volume Keynes mette in luce una differenza di oggetto tra la sua teoria e quella classica: questa studia la condotta economica dell'individuo e mira a conoscere le leggi che determinano le proporzioni in cui si distribuiscono « pienamente » le risorse fra i vari impieghi produttivi e quindi la distribuzione del reddito fra i soggetti che hanno concorso alla produzione; la sua teoria, invece, si svolge nello studio del meccanismo mediante il quale si determina la quantità globale della occupazione di energia e di risorse, data una massa disponibile di queste. Il problema che egli si pone è questo: come si determini il livello di occupazione di momento in momento, e se non si possa portare quel livello al massimo, realizzando la *piena occupazione* del lavoro e dei mezzi produttivi.

Per impostare e risolvere questo problema, egli elabora alcune categorie scientifiche di ordine collettivo, che indicano ad un tempo un tipo e un volume di elementi economici determinati. Anziché analizzare, per esempio, la relazione della impresa produttrice di un dato bene con un lavoratore per un

(2) Il titolo di questa comunicazione dev'essere compreso in questi ristretti limiti, che sono quelli logici della espressione. E' una esagerazione individuare come « keynesiana » tutta la letteratura contemporanea che pur riconosce esplicitamente una fonte o delle affinità del suo sviluppo nell'opera del grande inglese. Nondimeno c'è una corrente di pensiero economico che potrebbe qualificarsi « keynesista » per la fedele aderenza della sua elaborazione alla « Teoria generale ». Per lo sviluppo del pensiero di Keynes si veda il pregevole volume di V. MARRAMA, *Teoria e politica della piena occupazione*, (Roma, 1948); inoltre I. R. KLEIN, *The Keynesian Revolution* (New York, 1949).

particolare salario, egli analizza le variazioni della domanda globale di un dato tipo di lavoro in relazione alle modificazioni del corrispondente salario medio.

I concetti keynesiani sono « aggregazioni », hanno forma globale, riguardano movimenti di masse, volumi, livelli: reddito, consumo, risparmio, investimento, lavoro, ecc. indicano, nel suo linguaggio, le quantità totali del reddito, del consumo, del risparmio, ecc. in un dato « periodo » di tempo. L'analisi scientifica, in tal modo, si svolge nell'esame delle variabili di queste entità quantitative, cerca di cogliere il processo di « aggregamento » in ciascuna di esse, il modo in cui queste masse-tipo si modificano, accrescendosi o diminuendo.

L'applicazione di questo metodo si fa tanto nei riguardi dell'oggetto quanto in quelli del soggetto del rapporto economico: come per il primo parliamo di totale o quantità complessiva di beni di consumo o totale di beni di investimento e simili, così per il secondo usiamo i concetti classe, comunità, gruppo di consumatori, di lavoratori, d'imprenditori e simili, e, poiché nel rapporto economico entra la mediazione del prezzo, usiamo per questo il concetto collettivo di indice, media, livello, ecc.

Se queste considerazioni metodologiche sono apparse chiare, non dovrebbe sorgere alcuna difficoltà per la comprensione delle idee keynesiane, di cui andiamo a ricostruire il sistema in forma schematica.

* * *

La base di questo sistema è il concetto di reddito reale esistente per la collettività (3). Il reddito nazionale è il valore della quantità di beni di consumo e di beni di investimento o capitali che risultano a disposizione della nazione in una data unità-periodo di tempo. Esso è perciò il mezzo e il limite dell'attività economica, la quale si svolge, infatti,

(3) Qui ci tentiamo ad un concetto del reddito genericamente comprensivo di quello keynesiano. Ma la figura del reddito globale riceve, in relazione alle sue fondamentali funzioni, ben più complesse interpretazioni dal Keynes; il quale distingue, fra l'altro, il reddito complessivo lordo dal reddito netto, indicando con il primo il valore di tutti i beni finali prodotti in un dato periodo di tempo, e con il secondo la differenza tra questo valore e i costi di deprezzamento e di disuso del relativo capitale; e colloca fra i due quello di « reddito » nazionale, traendolo dalla differenza tra il reddito complessivo lordo e il costo delle utilizzazioni, ossia, il costo sostenuto per aver utilizzato volontariamente il capitale anziché lasciarlo in disuso e misurato dalla differenza tra la perdita di valore che il capitale subisce per il suo logoramento a causa del suo uso in un periodo di tempo e la perdita di valore che avrebbe subita se non fosse stato usato durante quel periodo. Per ottenere dal « reddito » il reddito netto sopraccennato, bisognerà dedurre dal primo il cosiddetto costo supplementare, ossia ogni perdita involontaria di deprezzamento di capitale, perdita misurata dalla eccedenza del deprezzamento previsto sul costo delle utilizzazioni. Si noti che questo ultimo è solamente una parte del primo costo. (Si veda: *Teoria Generale ecc.*, capp. III e VI particolarmente).

Per quel che conosciamo, la teoria del reddito keynesiana rimane ancora aperta ad un approfondimento critico.

in due direzioni necessarie, investendo e consumando.

La società manifesta una propensione a consumare, che cambia quantitativamente col variare del reddito complessivo, crescendo con il crescere di esso, e viceversa. La ragione stessa della esistenza umana nella sua perennità ed appropriate indagini statistiche permettono di affermare che l'una cresce in misura meno che proporzionale rispetto all'altro; il che può essere espresso dicendo che la *propensione marginale a consumare* è minore dell'unità, cioè un incremento di una unità di reddito reale induce a consumare una quantità minore.

Naturalmente, per poter consumare bisogna pagare dei prezzi, il cui movimento ha dunque una influenza sul consumatore, ma è supposto che, in un primo momento, si possa considerare la variazione del livello dei prezzi come fosse proporzionale al variare del reddito. C'è, tuttavia, da tener presente il fatto della varia durezza dei beni e del diverso momento in cui possono essere consumati, ossia la preferenza nel tempo della loro consumazione, la quale è misurata dal saggio dell'interesse. Sebbene numerose indagini statistiche rivelino una scarsa influenza di questo saggio sulla propensione a consumare, tanto che in brevi periodi questa, per quel che dipenda direttamente da quello, appare quasi stabile, non possiamo non tenerne conto, insieme col volume del reddito reale, nell'indicare le variabili determinanti il consumo (4).

Ciò che non è consumato (nel senso più ampio di non speso per il consumo) è risparmio. Nella condotta del soggetto economico abbiamo, oltreché una propensione al consumo, una propensione al risparmio. E dato il carattere per così dire residuale di questa in correlazione con l'altra, la *propensione marginale a risparmiare* deve essere minore dell'unità e deve cambiare con saggio diverso, pur crescendo col variare del reddito complessivo. Allora, il risparmio della collettività, come il consumo, dipende dal reddito disponibile e alquanto debolmente — come vedremo — dal saggio dell'interesse. (5)

Che cosa vien fatto del risparmio? Esso può essere investito in nuovi beni-capitali, o in titoli di credito, o in moneta, cioè risolversi in una domanda di ciascuno di questi elementi. La domanda di beni d'investimento che le imprese fanno per continuare la produzione, in una economia informata, come quella capitalistica, al fine di massimizzare il saggio del profitto, dipende dal rapporto tra i rendimenti attesi o previsti dall'impiego di quantità supplementari di capitale e il prezzo medio che bisogna pagare per ottenerle, o, in altri termini, dalla *efficienza marginale del capitale investito*. (6)

(4) Vedi *Teoria generale*, particolarmente il libro III, pp. 79-118. Su questo argomento vedi GILBOY E. W., *The Propensity to consume* (in « *The Quarterly Journal of Economics* », 1938-39).

(5) Vedi *Teoria generale*, cap. VI, 2 e cap. VII.

(6) Vedi *Teoria generale*, cap. XI.

Perciò la domanda di beni d'investimento da parte dell'insieme delle imprese dipende certamente dal prezzo di questi beni, ma in quanto esso non superi il valore scontato di guadagni attesi dal loro impiego. E' la percentuale di questo valore su quel prezzo che misura il grado di rendimento dei nuovi investimenti.

Come si vede, Keynes introduce due strumenti per impostare il problema dell'investimento: lo sconto e l'*aspettativa* di futuri guadagni. Lo sconto, in genere, è il prezzo del processo di attualizzazione di valori futuri, e perciò comprende il saggio dell'interesse e la valutazione dell'incertezza. L'*aspettativa* è un fattore composito, psicologico e dinamico degli investimenti. Essa si fonda tanto su elementi obiettivi, attuali, come la curva dei prezzi dei prodotti e dei mezzi produttivi e i procedimenti tecnici, quanto su elementi irrazionali e probabilistici; ha dunque tutti i rischi dei limiti della conoscenza come della realizzabilità delle intuizioni; fonde in una linea di orientamento le previsioni intorno alla condotta dei consumatori con quelle sulle probabili preferenze dei risparmiatori.

Nella determinazione degli investimenti, l'*aspettativa* si può considerare riflessa nello sconto, per la parte che questo contiene di rischio; che è la variabile più importante rispetto all'altra costituita dal saggio dell'interesse, dato che quest'ultimo per periodi brevi è scarsamente flessibile. Comunque, come Keynes ha messo in rilievo, il saggio dell'interesse non potrebbe andare al di là di un certo minimo, che è il livello al disotto del quale non si troverebbero persone disposte a prestare. Il saggio d'interesse è dunque un limite in duplice senso: è un limite agli sbocchi d'investimento per quel che dipenda dal peso relativo che esso apporta sulla domanda d'investimenti; ed esso non potrà scendere al di là di un certo limite se i mutuant non trovino come compensarsi delle sue decurtazioni. Finché questo ultimo limite non è raggiunto, non si deve escludere che le variazioni in discesa del saggio dell'interesse possano concorrere con altre variabili favorevoli nel provocare un aumento del saggio d'investimento.

Se si considera che il flusso globale scontato dei rendimenti previsti di un dato capitale supplementare corrisponde, tenuto conto del grado di accumulazione del capitale investito, al valore del reddito nazionale, si deve inferire che la domanda complessiva di beni d'investimento deve variare positivamente col variare del valore reale del reddito nazionale. Ma, essendo complessa la funzione del reddito globale, la variazione proporzionale della domanda di nuovi investimenti, ossia la propensione marginale ad investire, non può non essere minore dell'unità.

Se poi si tien conto del fatto che per consuetudini mercantili ed altre rigidità di ordine istituzionale, il reddito previsto e prodotto non fluisce con continuità, la propensione marginale ad investire è in

tale rapporto con il reddito globale che, unita con la propensione a consumare, non raggiunge sempre e immediatamente neppure complessivamente l'unità. Ciò vuol dire che una parte del valore del reddito può non essere risolto in nuovi investimenti, ossia rimane sospeso o, più propriamente, è accumulato.

Riferendo quanto veniamo dicendo all'equazione fondamentale del reddito totale nazionale con la somma del consumo e quella del risparmio si ha: 1) che il risparmio globale risulta composto dal valore di nuovi investimenti e dal reddito accumulato in altre forme; 2) che qualunque sia il livello dell'attività produttiva e qualunque sia il livello del saggio dell'interesse, vi sarà sempre sufficiente risparmio a soddisfare la domanda d'investimenti.

Allora, possiamo stabilire queste relazioni: se il reddito complessivo aumenta, aumentano i consumi, i risparmi e gli investimenti, ma in grado diverso, perchè ciascuno di loro ha anche altre variabili indipendenti; se il reddito diminuisce, diminuiscono anche loro ma in grado diverso. Nel primo caso, quanto più l'aumento del reddito si avvicina al livello di pieno impiego dei fattori produttivi, tanto più aumentano i risparmi rispetto ai consumi; nel secondo caso, poichè vi è un limite inferiore irriducibile del reddito, i risparmi tenderanno a decrescere rispetto ai consumi quanto più ci si avvicina a tale limite minimo. È ancora: poichè la propensione a consumare ha un saggio decrescente col crescere del reddito, mentre la propensione a risparmiare ha relativamente un saggio crescente, un incremento del saggio degli investimenti potrà provocare un aumento del reddito complessivo attuale se aumenteranno i consumi più dei risparmi o diminuiranno i risparmi in proporzione maggiore rispetto ai consumi.

Passiamo ora ad esaminare le trasformazioni del risparmio in titoli e in moneta. Da quello che abbiamo detto poco fa si desume che la domanda complessiva di obbligazioni e di moneta ha il proprio limite nella quantità di reddito accumulato, cosicchè le variazioni di una delle sue parti sono correlative in senso inverso alle variazioni dell'altra. Posto ciò, la domanda di titoli è in funzione del loro prezzo; ma questo, a sua volta, è in relazione al saggio dell'interesse. Un saggio d'interesse basso significa logicamente un prezzo alto del titolo, e non può quindi costituire un incentivo ad acquistare titoli. Ne segue che la domanda di titoli diminuisce col diminuire del saggio d'interesse e viceversa, fino al limite del reddito accumulato.

In relazione al livello del reddito nazionale, la domanda di titoli si presenta, invece, in funzione opposta. Infatti, una diminuzione del reddito nazionale, in quanto derivi dalla decrescenza della efficienza marginale del capitale, provoca una contrazione della propensione ad investire. Ne segue che una relativamente maggiore quota di risparmio si riversa nella domanda di titoli, fino a quando il saggio dell'interesse risulti crescente rispetto alla corrente

efficienza marginale del capitale, cioè il prezzo dei titoli sia decrescente.

La domanda di moneta, che Keynes denominerà anche *preferenza della liquidità*, varia in senso diretto col variare del reddito nazionale globale e in senso inverso del saggio dell'interesse (7). Nei riguardi della seconda relazione, basta tener presente che il saggio dell'interesse è inversamente correlato col prezzo dei titoli; cosicchè, come abbiamo visto, se il saggio dell'interesse diminuisce aumenta il prezzo dei titoli e per conseguenza, diminuendo la loro domanda, crescono i fondi liquidi disponibili. Quanto alla prima relazione, è un fatto statisticamente osservato che l'aumento di reddito nazionale si accompagna ad un aumento delle disponibilità monetarie, anche nella forma di fondi di cassa.

Allora, tanto la domanda d'investimenti quanto quella dei risparmi liquidi sono funzioni egualmente decrescenti del saggio dell'interesse e crescenti del reddito. Ma, data la natura prevalentemente residuale del risparmio rispetto alla propensione a consumare e dato il suo carattere relativamente crescente col crescere del reddito globale da una parte, mentre, dall'altra, la domanda d'investimenti, pur crescendo con il reddito, trova un limite nel livello minimo irriducibile del saggio dell'interesse, vi può essere un punto in cui la massa dei risparmi ecceda quella degli investimenti. In questo caso, un aumento dei consumi, riducendo il risparmio, può portare all'equilibrio tra investimenti e risparmi (8).

Dobbiamo ancora compiere un altro passo per completare lo schema keynesiano: esaminare il contenuto della domanda d'investimenti. Esso risulta costituito dai due fattori essenziali della produzione, capitale e lavoro. Può bastare, al fine di questa comunicazione, quanto abbiamo detto intorno alla funzione degli investimenti rispetto al capitale; dobbiamo invece considerare brevemente quella rispetto al lavoro (9).

Amnesso che il massimo rendimento del lavoro si ottenga per la impresa quando il salario reale medio è uguale alla produttività marginale del lavoro, la domanda d'investimenti come domanda di lavoro dipenderà dal livello relativo dei salari reali, o, in altri termini, la domanda di lavoro varia positivamente con la produttività marginale del lavoro.

(7) Vedi *Teoria generale*, capp. XIII e XV - Sull'argomento vedi ELLSWORTH P. T., *Mr. Keynes on the Rate of Interest and the Marginal Efficiency of Capital*, (in «*Journal of Political Economy*», 1936).

(8) Come si vedrà anche in seguito, preferiamo spiegare la teoria keynesiana centrando soprattutto sulla possibilità di uno squilibrio tra risparmio e investimenti, anzichè sul suo noto asserto che il risparmio è uguale all'investimento, permettendoci il primo criterio una interpretazione dinamica e quindi più aderente allo spirito del sistema keynesiano che non il secondo.

(9) Vedi *Teoria generale*, libro V - Sull'argomento vedi BANGS R. B., *Wage Reductions and Employment*, (in «*The Journal of Political Economy*», 1942).

L'offerta di lavoro, invece, dipende dal saggio monetario del salario ed è perfettamente elastica fino al punto in cui il salario raggiunge il livello proprio della situazione della piena occupazione. Ma, fino a questo livello, il salario monetario rivela una relazione col saggio dell'interesse, in quanto questo sia determinato dalla quantità complessiva della moneta e dalla preferenza della liquidità. Come vedremo in seguito, una riduzione del salario monetario medio, quando il saggio dell'interesse è basso, può provocare un aumento della preferenza della liquidità e perciò una diminuzione d'investimenti e d'occupazione di lavoro.

Questa, molto schematicamente, la struttura del sistema keynesiano. Dobbiamo ora soffermarci sulle relazioni più caratteristiche.

Incominciamo, anzitutto, dalla relazione tra il risparmio e l'investimento. Keynes dimostra che vi è una tendenziale eguaglianza dell'uno con l'altro. Poichè il risparmio è l'eccedenza del reddito sul consumo e poichè il reddito è costituito dal valore dei beni di consumo e dei beni di investimento prodotti nel periodo di tempo considerato, il risparmio deve essere eguale al valore dei beni d'investimento. Anche l'investimento infatti, nel senso reale, è l'eccesso della produzione conseguita in un dato periodo di tempo sul consumo.

Ma nel fluire della realtà economica questo equilibrio non si realizza automaticamente e immediatamente. Esso dipenderà dalla *domanda effettiva* (10), ossia dal reimpiego nel processo produttivo della quantità di reddito necessaria per conseguire l'insieme dei proventi previsti.

La domanda effettiva è la quantità di reddito speso in consumi e in nuovi investimenti in misura corrispondente al livello del reddito atteso. Sicchè, quando la domanda effettiva è più bassa del livello del reddito nazionale, vuol dire che una parte del reddito nazionale è allo stato di sosta od accumulazione (a causa, per esempio, di un rallentamento nelle vendite, oppure di un aumento autonomo della preferenza della liquidità), vuol dire che vi è ancora del risparmio da trasformare in investimenti reali. In questo caso d'insufficiente domanda effettiva, la conseguente riduzione del reddito dovrebbe provocare una riduzione della propensione a risparmiare fino al punto che il risparmio eguagli gli investimenti.

Tuttavia, finchè non sia raggiunto il livello di piena occupazione, l'equilibrio fra risparmio e investimenti si potrà raggiungere mediante un aumento degli investimenti, ossia un aumento della domanda effettiva.

(10) Vedi *Teoria generale*, capp. III e VI - Sull'equilibrio tra il risparmio e l'investimento si veda A. P. LERNER, *Saving and Investment* (in «*The Quarterly Journal of Economics*», 1939).

La problematicità di questo equilibrio dipende dalla diversa natura dei due termini, che pur hanno una fonte comune nel realizzarsi del reddito: mentre il risparmio è influenzato da fattori sociali (principalmente il sistema della distribuzione del reddito) ed è poco elastico rispetto allo stesso saggio dell'interesse, l'investimento subisce la prevalente influenza dell'efficienza marginale del capitale; mentre il primo ha carattere residuale ed è piuttosto stabile, il secondo è autonomo ed è piuttosto fluttuante.

L'importanza di questa tipica relazione keynesiana sta dunque non tanto nell'asserire la necessità dell'equilibrio tra risparmio ed investimento, quanto nel porre il problema del meccanismo del suo raggiungimento.

In secondo luogo, si deve rilevare che nel sistema keynesiano il volume dell'occupazione dipende da quello degli investimenti e non dal livello del salario reale (11). Un aumento di questo livello, in quanto sia determinato da variazioni positive della produttività marginale del lavoro, potrà portare ad una migliore posizione dei lavoratori impiegati, non ad un incremento del volume dell'occupazione. Se vi è un eccesso di offerta del lavoro, questo non potrebbe essere assorbito dalle imprese che soltanto in vista di un aumento del reddito, determinato da incrementi del saggio relativo del profitto. È questa aspettativa scontata che induce ad aumentare gli investimenti: diminuisce correlativamente la preferenza della liquidità, aumenta il saggio monetario del salario e quindi cresce l'offerta effettiva e l'occupazione del lavoro.

Si desume da ciò che l'equilibrio fra domanda e offerta di lavoro non è una condizione necessaria per realizzare l'equilibrio economico generale. Ad ogni saggio di salario reale si ha una domanda che assorbe quella parte dell'offerta consentita dalla disponibilità del reddito per investimenti. Ciò appare chiaro a chi tenga presente che, mentre la domanda di lavoro si regola secondo il livello del salario reale, l'offerta si muove in funzione dell'andamento del salario monetario: due termini che possono incontrarsi, ma che non sono identici. Keynes osserva che è una «illusione monetaria» quella che guida il comportamento dei lavoratori; ma non pertanto è una delle forze reali che determinano l'offerta del lavoro.

Una riduzione del salario monetario sarebbe dunque inefficace di per sé ad aumentare l'occupazione, perchè anzitutto incontrerebbe un'opposizione da parte dei lavoratori. Inoltre, se l'effetto immediato della riduzione dei salari monetari si accompagna alla diminuzione del saggio dell'interesse, ne risulterà un aumento della liquidità dei possessori, anche perchè restano liberi dei fondi di cassa prima destinati ai salari, ma perciò non necessariamente un aumento degli investimenti. La fondatezza di questo rilievo riposa sulla osservazione, non sempre chia-

(11) Vedi *Teoria generale*, capp. XIX e XX.

rita nelle sue importanti implicazioni, che l'investimento non è fine a sè stesso ma è mezzo a futuri guadagni. E' vero che la riduzione del saggio monetario dei salari potrà aumentare, fermo restando l'ammontare della circolazione, il potere di acquisto delle disponibilità di cassa; ma se si guarda bene, gli effetti saranno assai limitati ai fini dell'occupazione, perchè ne risulterebbero avvantaggiate quelle ristrette cerchie di soggetti economici che meno degli altri hanno bisogno di aumentare la domanda di consumo. Se ne può concludere che tanto le riduzioni del saggio monetario del salario quando quelle del saggio dell'interesse non sono *singolarmente* e direttamente efficaci sulla occupazione, o lo sono molto scarsamente, oppure in senso peggiorativo.

Infatti, le riduzioni dei salari monetari possono dar luogo a queste conseguenze: da una parte, provocando negli imprenditori aspettative di ulteriori ribassi di salario, influiscono a prolungare il rinvio di nuovi investimenti; dall'altra, aumentando la preferenza della liquidità, provocano per reazione psichica diminuzioni nelle compere di beni di consumo. Ne risulterebbe una tendenza cumulativa ad una crescente deflazione, cioè una grave depressione.

Nello svolgimento di queste ipotesi, Keynes fa uso del *moltiplicatore* (12), che dimostra come la velocità di reddito influisca sulla intensificazione del processo produttivo; ma nel caso particolare avanti indicato se ne serve in modo negativo. Il moltiplicatore in senso generale è la relazione che stabilisce che una variazione del reddito, riflessa nello stesso senso sulla propensione a consumare, provocherà una analoga variazione degli investimenti e perciò dell'occupazione. Il grado della moltiplicazione, cioè il multiplo per il quale debbono essere moltiplicate le grandezze degli investimenti, è determinato direttamente dalla propensione marginale a consumare, e corrisponde, in altri termini, all'inverso della relativa propensione marginale a risparmiare.

In genere, nello studio del moltiplicatore si parte dalle modificazioni quantitative degli investimenti, potendo essere questi determinati autonomamente, per seguire via via l'amplificazione del reddito nelle sue destinazioni tra profitti e salari, beni di consumo e beni d'investimento, consumo e risparmio. Il « moltiplicatore d'investimento » è il rapporto tra un aumento dagli investimenti e il conseguente aumento del reddito complessivo, data una propensione a consumare. Nel processo di moltiplicazione del reddito impiegato in incremento di un investimento si distinguono varie fasi: si ha una variazione « primaria » nell'incremento di reddito dei soggetti che operano nella industria che ha ricevuto i nuovi investimenti; ciò provoca un aumento di spesa, che si traduce in un incremento di reddito degli operatori

(12) Vedi *Teoria generale*, cap. X - Sull'argomento vedi G. HABERLER: *Mr. Keynes' Theory of the « Multiplier »* (in « *Zeitschrift für Nationalökonomie* », 1935).

nelle industrie cui è diretto il supplemento di spesa, cioè in una variazione « secondaria » del reddito globale, e così via, finchè si possano fare aumenti d'investimento, cioè fino a quando si trovino fattori produttivi disoccupati. In questo modo l'aumento del saggio degli investimenti si risolve in aumento del reddito globale e in aumento di occupazione. Gli effetti del moltiplicatore d'investimento sono in relazione positiva con il reddito complessivo, con l'ammontare dei nuovi investimenti e con la propensione a consumare.

Vi è anche un « moltiplicatore di occupazione », che è il rapporto tra l'incremento finale complessivo di occupazione del lavoro e un incremento iniziale della medesima in un dato periodo di tempo e in una data struttura economica.

Nell'ipotesi fatta prima, di una riduzione del saggio monetario dei salari, l'applicazione del moltiplicatore deve logicamente portare ad una riduzione più forte degli investimenti e della occupazione.

Richiamandoci alla dipendenza del moltiplicatore dalla propensione a consumare (e inversamente a quella a risparmiare), dobbiamo rilevare che un moltiplicatore alto equivale ad una forte riduzione della propensione a risparmiare, o, che è lo stesso, la propensione a consumare cresce relativamente a quella, il che implica una diminuzione della preferenza della liquidità rispetto al saggio d'investimento. Quando il moltiplicatore è alto, basterà dunque un piccolo incremento del saggio d'investimento per provocare notevoli variazioni positive nell'occupazione e nel reddito complessivo.

Qualche altra cosa dobbiamo dire, per chiarire il processo delle fluttuazioni dell'occupazione, sulla preferenza della liquidità. Vi sono vari motivi della formazione pro tempore di fondi liquidi, motivi di carattere speculativo, assicurativo, di consuetudini mercantili e di spesa, della possibilità di conseguire un interesse e, infine, la relativa grandezza del reddito disponibile (13). Sul piano della destinazione del reddito monetario, come vi è una domanda di merci e di titoli di credito, c'è pure una domanda di moneta nella sua specifica funzione di riserva di valore e di fondo di cassa. Questa domanda, secondo Keynes, presenta una forte elasticità rispetto a bassi saggi d'interesse, in modo che quando il saggio dell'interesse scende, cresce notevolmente la preferenza della liquidità, aumenta insomma la quantità di fondi monetari oziosi. Evidentemente, la tendenza all'aumento della preferenza della liquidità significa contrazione d'investimenti rispetto al saggio precedente. E questo avverrà, come abbiamo visto, anche se diminuiranno i salari monetari.

La preferenza della liquidità segna, insomma, il grado di pigrizia dei fondi monetari e, per inversa conseguenza, il grado di occupazione.

(13) Vedi *Teoria generale*, cap. XV.

Tralasciando di indicare altri aspetti del sistema keynesiano, che possono essere considerati secondari in una sua ricostruzione schematica come quella qui tentata, dobbiamo ora rilevare i punti principali che lo distinguono dalla teoria economica tradizionale. L'impostazione polemica della « Teoria generale », liberata dalle esagerazioni stroncatorie (14) e integrata dai risultati che la critica è andata facendo al pensiero keynesiano, facilita il nostro compito, inteso ad offrire gli elementi per una valutazione storica dell'opera scientifica di Keynes.

La novità fondamentale della « Teoria Generale » sta nella dimostrazione della infondatezza della Legge degli sbocchi, di J. B. Say. La scuola classica, nel senso più ampio che dà Keynes a questa denominazione, ha continuato a sostenere che l'offerta crea la propria domanda, automaticamente, immediatamente, ammessa la flessibilità dei salari e degli altri prezzi. La teoria quantitativa della moneta e la teoria dell'interesse sono i due strumenti concettuali con cui i classici determinano rispettivamente il valore del reddito e la eguaglianza fra risparmi e investimenti. Data la funzione tecnologica della produzione, che riferisce il ricavo all'ammontare dei fattori produttivi investiti, la massimizzazione del profitto implica che il salario reale si adegui alla produttività marginale del lavoro; di tal salario reale sono funzioni la domanda e l'offerta del lavoro.

In questo sistema economico non è possibile uno stato di disoccupazione involontaria persistente; se vi fosse disoccupazione, sarebbe temporanea e dovuta ad attriti o imperfezioni del mercato, e comunque sarebbe eliminata dall'automatica diminuzione del saggio del salario reale. Per questo, la dottrina classica fino quasi a Pigou non si è mai curata di elaborare una teoria della disoccupazione e non ha dato adeguato sviluppo alla teoria della produzione.

Partendo dalle stesse premesse generali dei classici relativamente alla posizione di un equilibrio economico generale di perfetta concorrenza, Keynes dimostra, come abbiamo visto, che la correlazione tra consumo e risparmio influisce sugli investimenti, essendo essa stessa in dipendenza delle variazioni del reddito complessivo cui gli investimenti sono connessi. Il livello del reddito è la principale determinante degli investimenti e solamente attraverso le fluttuazioni del reddito si può raggiungere l'eguaglianza tra il risparmio e gli investimenti. Il saggio d'interesse non basta a determinare l'equilibrio fra risparmio e investimenti, come ritenevano i classici, perchè tanto i primi che i secondi sono in genere scarsamente elastici rispetto a tale saggio.

(14) Ve ne sono di veramente forti: vedi p. es. *Teoria generale*, p. 29.

Inoltre, a causa di rigidità istituzionali, l'occupazione non segue le variazioni del saggio reale del salario, la cui flessibilità potrebbe portare d'altronde a una situazione d'iperdeflazione e quindi di crescente disoccupazione. D'altra parte, la schedula o tabella dell'offerta del lavoro non è in funzione di salari reali, ma di salari monetari. La perfetta conoscenza e la flessibilità dei salari non eliminano la disoccupazione involontaria, come si è visto; e perciò la realtà può essere rappresentata meglio da uno schema di equilibrio con sottoccupazione, anzichè, come vogliono i classici, da uno schema di equilibrio di piena occupazione. Lo schema d'equilibrio classico si riferisce, secondo Keynes, ad una situazione-limite e costituisce la trama di una teoria particolare della economia; quello keynesiano fonda una teoria « generale », capace d'interpretare la situazione economica di piena occupazione e d'immediato equilibrio tra risparmio e investimenti come ogni altra situazione.

Per il nostro economista, vi sono dunque varie posizioni d'equilibrio, se per esso s'intende l'eguaglianza del valore di una data produzione, capace di coprire le spese della corrispondente occupazione, ai rendimenti previsti dalla sua vendita. Allora, a dati livelli di reddito e di occupazione si hanno corrispondenti equilibri. Le variazioni di ciascun equilibrio e le forze che determinano il trapasso dall'uno all'altro sono l'oggetto più interessante della teoria keynesiana.

Appare chiaro da ciò in che cosa consiste la differenza metodologica basilare dei due sistemi: quello classico si svolge in una indagine *orizzontale* delle modificazioni dei termini dell'equilibrio economico generale, rilevando le variazioni proporzionali delle grandezze dei singoli elementi in conseguenza di modificazioni in alcuno di loro; quello keynesiano si svolge in una indagine *verticale*, ponendo in rilievo le variazioni che il reddito complessivo subisce quando avvengano modificazioni in più o in meno in alcuno dei termini dell'equilibrio economico e viceversa.

Keynes ha inoltre arricchito la dottrina economica di tutta una serie di nuovi strumenti interpretativi; che non sono, come alcuni vogliono, una nuova denominazione di vecchie teorie, ma corrispondono a nuove istanze degli studi economici. La propensione marginale a consumare, il principio del moltiplicatore o degli effetti della domanda effettiva, la preferenza della liquidità, l'aspettativa economica, l'involontarietà della disoccupazione hanno apportato nuovi orizzonti e nuova luce alla conoscenza economica. E la tanto discussa — e quanti sprazzi di pensiero non ha gettato questa intensa discussione! — la tanto discussa equazione del risparmio con gli investimenti, che deve essere intesa come eguaglianza potenziale e non di fatto, con l'analisi delle forze diverse e indipendenti che influiscono rispettivamente sull'uno

e sull'altro termine dell'equazione, non ha portato un nuovo contributo alla teoria della produzione e dell'occupazione e un nuovo orientamento e rinvigorismento degli studi di dinamica economica? E quanti rilievi interessanti non ha fatto il Keynes sui cicli economici e particolarmente sulla depressione, tanto che la sua « *Teoria Generale* » è stata classificata da alcuni fra le teorie delle crisi? E c'è bisogno di sottolineare l'impulso costruttivo dato da lui a tutte le indagini per periodi brevi e quindi ad una interpretazione della economia che dia il debito rilievo alle realtà storiche?

C'è di più. La dottrina keynesiana è esplicitamente anche una teoria di politica economica. Le equazioni su cui si fonda il suo equilibrio di sottoccupazione, sono ad un tempo le premesse di una denuncia del pericolo di una situazione permanente di disoccupazione e della giustificazione di un intervento collettivo sistematico tendente a trasformare la situazione economica di sottoccupazione in una di piena occupazione. Keynes diceva ironicamente che se fidassimo nelle virtù del *laissez-faire*, non ci resterebbe che morire. Inoltre, la importanza primaria che assumono nel suo sistema gl'investimenti, fatti indipendenti nella loro causalità immediata dai fattori che stimolano il risparmio, permette di fondare scientificamente una politica di pianificazione. La funzione propulsiva riconosciuta alla propensione a consumare dà pure elementi di validità scientifica ai problemi di sicurezza e di benessere sociale. E non sono pochi nella sua dottrina i riflessi di critica al regime di accumulazione e concentrazione crescente della ricchezza e d'incoraggiamento invece per una distribuzione del reddito meno disuguale dell'attuale.

Ma questo non deve far credere che Keynes fosse un rivoluzionario in politica, perchè è evidente che il suo vero intento era di liberare il regime capitalista dalle forze deteriori ed anacronistiche, non di sovvertirlo. Forse fu più rivoluzionario nella scienza economica, se per rivoluzione s'intenda slargamento di orizzonti e perfezionamento di strumenti logici. Ma anche qui egli vuole e crede rivalutare un passato di dottrina che ha la sua

più autorevole fonte in Malthus e varie espressioni in economisti minori. E d'altronde difficilmente egli potrebbe non riconoscere fra le scaturigini della sua dottrina la scuola svedese, che da Wicksell ai più giovani ha portato tanti contributi alla elaborazione della nostra scienza, e l'opera del gruppo degli economisti di Cambridge, fra cui R. F. Kahn e J. Robinson, e insieme la vivace « *Review of Economic Studies* ».

Può esservi qualche dubbio se, rimanendo nel cerchio dell'equilibrio economico generale, come egli ha fatto, sia riuscito a dare una coerente risposta al problema della dinamica economica, che non può ritenersi risolto con la rappresentazione di una successione di equilibri statici; se resista ad una critica sottile la commistione, da lui compiuta, di criteri interpretativi diversi, come quello dell'analisi schedulare e psicologica della condotta economica e quello del confronto fra espressioni quantitative integrali dei termini economici; se la sua interpretazione delle teorie classiche sia stata sempre esatta; ma, che alla scienza e alla politica economica sia stata aperta una nuova prospettiva dalla « *Teoria Generale* » di Keynes sta a dimostrarlo il fatto di aver suscitato, fin dal suo apparire, un crescente fervore d'indagini teoriche e statistiche, specialmente sul problema dell'occupazione del lavoro, e provocato l'elaborazione di nuovi concetti scientifici.

Filoni di pensiero economico come quello americano della teoria del ristagno secolare di Hansen e seguaci, più importante per le sue implicazioni che per la tesi; opere come quelle di Hicks su *Valore e capitale*, di Lange su *Flessibilità del prezzo ed occupazione*, di Lerner sulla *Economia controllata*, per non parlare dell'opera famosa di Beveridge sulla *Piena occupazione* e di tanta parte della letteratura economica inglese odierna debbono a Keynes più che l'ispirazione. E chi potrebbe negare che lo stesso Pigou di questi anni, il grande avversario, non ne abbia subito l'influenza?

Questa è certamente la prova più sicura del progresso scientifico e insieme l'ambita ricompensa dell'uomo di scienza.

ALBERTO BERTOLINO